

Mi sono messo nelle SUE SCARPE



Empathy Museum presenta
**Mettiti nelle
mie scarpe**
UN ALLESTIMENTO
ESPERIENZIALE DELLA
FONDAZIONE EMPATIA,
PER ISPIRARCI A SENTIRE
DI NUOVO IL RECIPROCO
SENSO DI APPARTENENZA

di Mario Raffaale Conti
foto di Guido Marnati

In inglese si dice «mettersi nelle scarpe degli altri». In francese «mettersi nella pelle degli altri». In italiano «mettersi nei panni degli altri». Sono tutti modi di dire che si riassumono con un solo termine: «empatia». Ma è un termine sfuggente, ammettiamolo, si presta a fraintendimenti che finiscono per giustificare la nostra incapacità di essere - appunto - davvero empatici. Il filosofo sociale Roman Krznaric (si pronuncia «Krisznaric») nel libro *Empatia* (Armando Editore) aiuta a definire meglio il termine e l'atteggiamento che ne consegue: «**L'empatia è l'arte di mettersi nei panni degli altri a livello immaginativo, di capire i loro sentimenti e le loro prospettive, e di ricorrere a questa capacità di comprensione per guidare le proprie azioni.** Chiarissimo, ma può non bastare. Perché per capire

davvero bisogna fare l'esperienza. Lo dice chi se ne intende e cioè il gruppo di sociologi, psicologi, antropologi, educatori, artisti della Fondazione Empatia Milano, emanazione di un'idea folle e straordinaria come l'Empathy Museum di Londra. Nella Fashion Week di Milano, la fondazione ha portato l'installazione esperienziale 'Mettiti nelle mie scarpe' e noi di *Yoga Journal* ci siamo lasciati coinvolgere.

Partiamo proprio da qui per poi approfondire un discorso più ampio. L'installazione è una gigante scatola di scarpe al cui interno ci sono una trentina di scatole che contengono proprio scarpe. Ce ne sono diverse a seconda del numero, ce ne sono maschili e femminili, e ciascun paio racconta un mondo, a ogni scarpa corrisponde una storia vera che si può ascoltare su un iPod.



Sento i pregiudizi e la mia vergogna

Entro, a me toccano delle scarpe da donna, numero 43. Sono in quattro tonalità di strisce, blu e verde da una parte, bianco e grigio dall'altra. Infilo le cuffie e avvio il file. Parte il racconto di Meri, sposata con Francesca, sono una coppia di donne che vogliono diventare mamme. Indossare le sue scarpe mi conduce con lei in Olanda in una clinica della fertilità, mi svela le sue emozioni, le paure, ah sì tante paure, perché la diversità fa paura a sé e agli altri. E poi eccomi davanti al mondo di curiosi che solidarizzano con lei quando nascono ben quattro figli, ma anche l'omofobia, le minacce, le male parole sui social, le battute che non fanno ridere, le offese dei politici, quando decidono di dare vita a un'associazione e scrivono un libro con Altan, *Piccolo Uovo*. La polizia ha dovuto perfino proteggere tutti loro. Resto ancora con quelle scarpe un po' pazze indosso per "sentire" i pregiudizi (sì, la gente mi guardava un po' stranita), ma anche le speranze e la forza che emerge dalla voce di Meri in cuffia. Che per dieci minuti ho fatto mie.

E poi ci sono le scarpe di Sebastiano, un ragazzo milanese di 20 anni, studente, che un giorno si accorge degli invisibili, di coloro che dormono per strada, sotto i ponti, nelle gallerie dei treni vicino alle stazioni, e decide di andare al Centro Sant'Antonio per dedicare il tempo libero a loro. Lui è il responsabile delle docce, fornisce vestiti puliti, li accoglie, diventa loro amico, un caffè, una canzone cantata a squarcia-gola insieme. E la consapevolezza della tragedia che incarnano quando muore Adil, un ragazzo marocchino «che era scappato dal suo Paese per cercare una vita migliore», ma che qui ha trovato la solitudine, l'alcol e la morte sotto un cavalcavia. Ascolto e divento gli occhi di Sebastiano che vedono quello che evito di guardare. Lui non guarda e basta, lui fa. Io mi vergogno.



